

## Newsletter

n.13 06-07-09

**Radio Shabab FM** è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

### Cari lettori,

come fatto in alcuni dei numeri precedenti, torniamo ancora ad occuparci della situazione nella Striscia di Gaza. Stavolta non in riferimento alla popolazione locale, che continua purtroppo a soffrire la sempre più grave emergenza umanitaria, ma ad un atto che ha colpito anche le organizzazioni internazionali che a Gaza cercano di intervenire in soccorso dei civili e per il riconoscimento dei loro diritti. Giorni fa, infatti lo "Spirit of Humanity", nave del movimento Free Gaza che era salpata da Cipro alla volta di Gaza, carica di attivisti internazionali e aiuti umanitari, è stata assalita dalle forze navali israeliane al di fuori delle acque di competenza di Israele. La nave è stata bloccata e l'equipaggio tratto in arresto. Un atto gravissimo, contrario alla legalità internazionale, oltre che profondamente disumano. Pubblichiamo l'intervista che avevamo fatto a Greta Berlin, cofondatrice di Free Gaza, in prossimità della partenza della nave, e una petizione internazionale per il rilascio della nave e dell'equipaggio.

### In questo numero:

[-Abbiamo ancora in tasca le chiavi delle nostre vecchie case.... di Shahinaz Gleeth](#)

[-Free Gaza, via mare - intervista a Greta Berlin, cofondatrice di Free Gaza](#)

[-Petizione per il rilascio dello Spirit of Humanity](#)

[-Che dire della crescita naturale degli Arabi?, di Akiva Eldar](#)

### "Abbiamo ancora in tasca le chiavi delle nostre vecchie case..."

*Questo è il secondo articolo della piccola inchiesta che Radio Shabab FM ha dedicato alla realtà dei profughi palestinesi del '48 e delle questioni connesse al ritorno nelle loro terre. Dai ricordi della vita a Beit Nabala al racconto della realtà nel campo profughi di Jalazon, ci sta l'esperienza drammatica di tantissime persone, che ormai sperano solo un futuro migliore per i propri nipoti.*

Si dice che la storia la scrivano i vincitori, e di fatto gli storici raramente considerano le istanze dei vinti. Quando si parla dei fatti del 1948 in Palestina è difficile riuscire a capire quali siano i numeri reali dei rifugiati e degli sfollati. Nel '48 si parlò di quasi un milione di rifugiati, mentre nel 2002 nei campi profughi dell'interno e dei paesi limitrofi c'erano 7 milioni di rifugiati secondo le stime fornite dall'UNRWA, l'agenzia ONU x i rifugiati palestinesi. Avere dei numeri precisi è impossibile, e ricostruire queste cifre resta ancora oggi un'impresa ardua. Abbiamo allora cercato delle testimonianze, che ci diano l'idea delle vicende e delle storie quotidiane vissute da alcuni dei profughi di Beit Nabala, a distanza di tanti anni.

"Nel '47 ci fu la suddivisione della Palestina", racconta Majed. "Presero la cartina geografica e decisero a tavolino: questi 400mila ettari li diamo agli ebrei, questi 100mila li lasciamo vuoti, e questi altri 400mila li riserviamo ai palestinesi". Per noi erano proposte inaccettabili, per cui le rifiutammo: si trattava di fare a pezzi la nostra patria e di dividerla con degli estranei. Per questo nel '48 gli occidentali armarono gli ebrei, che ci cacciarono dalle nostre terre e dalle nostre case. E' da allora che si parla del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Se ne parla in sede ONU, come se ne parla nelle strade, ma dopo tutto questo tempo, tanti dei profughi che furono cacciati non ci sono più, come non c'è più la Palestina che ricordavamo. Ma noi continuiamo a professare il diritto al ritorno, se non altro per ripristinare un po' di giustizia".

Randa, una vecchia donna, ci dà il suo racconto: "Erano le sei di mattina quando abbiamo cominciato a sentire i colpi di mortaio e gli aerei hanno cominciato a sganciare le bombe. Dal paese di Touani hanno cominciato ad arrivare i primi disperati. Venivano a piedi e non portavano nulla con loro, se non le chiavi delle proprie case. Erano le dieci di mattina quando siamo usciti di casa anche noi, per andare a rifugiarsi sulle montagne. Alle due del pomeriggio gli ebrei erano già alle porte del nostro paese".



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

Riprende Majed: “Quando sono arrivati gli ebrei a Beit Nabala, hanno iniziato a sparare e ad abbattere le case. Noi abbiamo cercato di resistere, e per due giorni abbiamo retto e abbiamo anche compiuto spedizioni nei paesi vicini per cercare di respingerli. Loro hanno stabilito degli accampamenti e poi ci hanno sconfitto. Io ho ancora il fucile che usai in quei giorni. Non mi sono certo risparmiato, ho combattuto a Labasieh e in diverse zone vicino al mio paese, rischiando la vita per difenderlo. Erano con noi anche i beduini delle zone vicine a Tel Aviv. Chi provava a portar via un po' delle sue cose da casa non riusciva a fuggire abbastanza in fretta, e molti sono stati uccisi”.

Anche Muharram ha combattuto in quei giorni, e così ricorda gli eventi: “Sono andato via da Beit Nabala che avevo 24 anni e due figli: Ibrahim e Ahmad. Nel nostro tentativo di resistenza abbiamo comprato le armi. Un fucile costava 24 ghinee. Io ne avevo uno tedesco, una doppietta. Quando abbiamo perso Abbasieh ci siamo rifugiati a Faraoni con le armi. Ma i nostri fucili tedeschi non potevano molto contro i loro mezzi blindati. Il mio gruppo era composto di una decina di persone, forse una dozzina, tutti armati con le doppiette tedesche. Nel percorso tra i due villaggi abbiamo incontrato altri combattenti, e ci siamo uniti a loro. A Faraoni abbiamo resistito casa per casa. Beit Nabala è stata completamente rasa al suolo dai loro blindati e saccheggiata di tutto quello che si poteva trovare. Dopo aver svuotato i magazzini agricoli, hanno setacciato ogni angolo del villaggio in cerca di bottino. Tra quelli che non erano riusciti a scappare fecero 70 prigionieri, tra cui due miei fratelli, Abu Suleyman e Abu Mustapha, che rimasero nelle loro mani sessanta giorni. Una volta finiti i generi alimentari, i rifugiati del paese erano costretti ad inerpicarsi nelle montagne alla ricerca di cibo. Chiunque trovasse qualcosa, se lo caricava sulle spalle e lo portava giù agli altri”.

Israele ha sempre realizzato politiche volte ad impedire ai profughi palestinesi il ritorno nei loro luoghi di origine e nelle loro terre. Sinora la comunità internazionale non ha avuto la volontà e l'autorità per trovare e imporre una soluzione equa alla questione dei profughi e dei rifugiati. Ancora oggi, a distanza di oltre sessanta anni dalla nakba, ci sono ancora palestinesi che ricordano con estrema amarezza quei giorni e i dettagli della fuga dalle loro case.

“Gli anni ormai sono passati e tanti non sono più vivi”, riprende Majed. “Noi abbiamo ancora in tasca le chiavi delle nostre vecchie case. Gli anni passavano e queste chiavi arrugginivano inesorabilmente. Le case non ci sono più, sono rimaste solo un ricordo. In quei giorni molte famiglie si persero di vista. Pensavano che fosse una cosa temporanea, ma poi in tanti non si sono visti mai più. Chi veniva catturato è stato trattenuto per anni, e poi spedito da qualche parte senza alcun riguardo per le sue origini. Le donne venivano trattenute e poi spedite a Ramleh, e anche i vecchi e i bambini non subivano una sorte migliore. Ho sentito anche storie di gente che ha lasciato i propri congiunti alla Croce Rossa 60 anni fa e non è mai più riuscita a vederli. Quelli che all'epoca cercarono di rimanere nelle loro case furono uccisi come cani. I più codardi, nello scappare lasciarono indietro gli anziani. Io ormai ho quasi 90 anni e tutti quelli che conoscevo, o quasi, sono morti. Ma li ricordo come fosse ieri”.

Zulouf è un altro combattente di quelle giornate: “I mortai, gli aerei, i blindati, i mitra, i fucili, tutte le armi che i britannici avevano usato contro i tedeschi nel 1945 sono state cedute agli ebrei nel 1948. Noi spesso compravamo i fucili giordani per un prezzo che oscillava intorno alle 25 ghinee: una ghinea corrispondeva più o meno a 10 dinari giordani di oggi. Chiunque aveva dei soldi comprava un fucile. Magari mancavano i soldi per comprare il pane, ma continuavamo a comprare fucili. Ma i britannici rastrellavano le armi dai palestinesi e armavano gli ebrei di tutto punto. Ci hanno attaccato con l'artiglieria, con i carri armati, con gli aerei. Fu allora che intervennero anche gli eserciti arabi. Io inizialmente ero rimasto nel paese, dove i giovani uscivano a combattere e spesso non facevano più ritorno. La gente andava a combattere tutti i giorni, e sono stati in tanti ad essere catturati. Solo nel mio paese almeno in 500, e di molti non si è mai più saputo che fine avessero fatto. Altri ancora sono fuggiti e anche di loro non si sa che fine abbiano fatto, chissà che fine... la povera gioventù palestinese. Poi abbiamo visto le forze giordane ritirarsi da Abbasieh e dai paesi circostanti. In pratica si è trattato di una resa generale. E' questo che è successo”.

La vita dei palestinesi cambiò dalla sera alla mattina. Quelli che erano proprietari di terra e vivevano in belle case si trasformarono in rifugiati. I contadini si trasformarono in operai e manodopera sfruttata dagli arabi e dagli israeliani. Allo stesso tempo gli israeliani accoglievano immigrati ebrei da ogni parte del mondo, che hanno vissuto nelle case dei palestinesi e coltivato le loro terre. Alla cacciata dalle loro case, ovviamente, per molti palestinesi è seguita una lunga diaspora. Abbiamo incontrato alcuni dei profughi del campo di Jalazon.

“Nel 1948 siamo scappati”, ricorda Reema. “I primi 4 o 5 giorni li abbiamo passati a Shukba, poi 20 giorni ad est del villaggio, a Mizrah, poi siamo stati un paio d'anni a Somer, e poi siamo finiti qui a Jalazon: era il 1950”. Anche Jamil ha il suo ricordo: “Appena siamo scappati, siamo andati tra Shukba e Shibtin. Lì c'era una tubatura dell'acqua, l'abbiamo rotta a fucilate per poterne bere. La tappavamo e la riaprivamo per poter bere. Poi, quando la tubatura ha ceduto, ci siamo spostati nuovamente e siamo andati a Tobah, dove siamo rimasti quattro anni. Di lì ad Ariha e poi quà e là. Da Jawal, infine, siamo arrivati al campo profughi di Jalazon”. Hani è anziano, ma tiene intatta la sua memoria: “Il secondo giorno di ramadan, che quell'anno era di luglio, siamo andati a



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

Shukba. Lì ci siamo nascosti sulle montagne, tra il nostro paese e Shukba. Abbiamo cercato di tornare in paese a fare operazioni militari. Eravamo una ventina di ragazzi, e ci capeggiava Hayak Suleiman, riposi in pace. Da lì siamo andati sul monte Iksir dove siamo rimasti un paio di giorni. Poi abbiamo caricato armi e bagagli sui muli e siamo tornati in paese”.

Alla ricerca di condizioni di vita migliori, spesso i rifugiati si sono trasferiti da un campo profughi all'altro, ma erano tutti sovraffollati. Nel loro cuore avevano l'intima speranza e l'illusione di fare ritorno a casa, come ci dice Mahira: “Siamo stati per un po' a Shukba e da lì ci siamo spostati in un primo accampamento; poi siamo andati a Beit Lioun, poi a Akhba Al Jabber e abbiamo continuato a vagare fin quando l'agenzia dei rifugiati ci ha collocato definitivamente a Jalazon. Quando siamo arrivati, ci hanno detto che nessuno dei rifugiati vi sarebbe rimasto a lungo, ma siamo ancora qui dopo oltre 60 anni”. Le menti di queste persone continuano a conservare i ricordi dei fatti del '48. Li hanno raccontati ai loro figli e ai loro nipoti. Se le loro speranze di tornare a casa sono ormai inesistenti, restano comunque convinti che ci sarà un diritto al ritorno almeno per i loro nipoti.

di **Shahinaz Gleeth**  
**Radio Shabab FM**

**TOP**

## Free Gaza, via mare

**intervista a Greta Berlin, cofondatrice di Free Gaza**

Allora? Siete di nuovo in partenza.....

Sì, stiamo per ripartire per Gaza. Finora ci sono stati 5 viaggi con un buon esito. Nel primo viaggio siamo riusciti a portare due navi e poi siamo tornati altre 4 volte. Stavolta stiamo andando con una nave e con una piccola motonave. Vogliamo portare 15 tonnellate di cemento a Gaza. Come sempre, non possiamo essere sicuri di riuscire ad entrare a Gaza, non sappiamo mai se le forze israeliane ci attaccheranno, ci feriranno o ci arresteranno. A dicembre la nostra nave Dignity è stata attaccata 3 volte, a gennaio ci hanno sparato. La grande differenza da quei giorni è che Israele teoricamente è in un "cessate il fuoco", per cui non ci sono motivi validi per fermarci.

**Ma avete contattato le autorità israeliane?**

Noi non abbiamo presentato alcuna richiesta alle autorità israeliane e non siamo in contatto con loro. Loro non hanno il diritto di fermarci, perché passiamo direttamente da acque internazionali alle acque di Gaza. Non abbiamo mai chiesto il permesso ad Israele e mai lo faremo.

**Quante speranze avete di riuscire a sbarcare a Gaza?**

Se non fossi ottimista non farei quello che faccio. Siamo riusciti ad entrare la scorsa estate e non sapevo quante altre volte saremmo riusciti, ma in questa situazione Israele dovrebbe darci un'ottima giustificazione per fermarci, e non ce ne sono. Inoltre molta stampa ci sta seguendo come fate voi ora, sarà davvero difficile per loro fermarci durante il cessate il fuoco.

**I vostri viaggi hanno anche un significato simbolico...**

Noi non siamo un'organizzazione umanitaria, siamo un'organizzazione per i diritti umani. Cercando di violare l'assedio israeliano alla Striscia di Gaza stiamo lottando per i diritti civili dei palestinesi, i loro diritti umani. Personalmente credo che Israele stia commettendo un genocidio a danno del milione e mezzo di palestinesi chiusi lì dentro. Loro hanno bisogno di aiuto umanitario solo a causa del blocco israeliano; noi portiamo materiale per la ricostruzione anche perché sia un simbolo, una dimostrazione al mondo intero che i palestinesi sono perfettamente in grado di ricostruire le proprie infrastrutture ed è Israele che glielo sta impedendo.

**La comunità internazionale ha promesso 4 miliardi per la ricostruzione di Gaza, tuttavia nessuno si è mosso concretamente per rompere l'assedio della Striscia.**

La gente deve capire che Israele fa soldi sull'occupazione. Quando si dice che la comunità internazionale donerà 4 miliardi di dollari per ricostruire Gaza, anche solo considerare questa ipotesi deve mettere in conto di darne una parte ad Israele. Israele fa consapevolmente affari sull'occupazione della Striscia e della Cisgiordania. I loro agricoltori, i loro pescatori, tutti lucrano sui palestinesi, e i soldi per la ricostruzione finiranno ad aziende israeliane. Noi andiamo via mare perché non vogliamo pagare un centesimo al governo israeliano.

**Tornando alle vostre navi, la Spirit of Humanity e la Free Gaza, chi ci sarà nell'equipaggio?**



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

Ci sono circa 35 passeggeri di 17 nazionalità; c'è il premio Nobel irlandese per la Pace Mairead Maguire, la ex Rappresentante al Congresso USA Cynthia McKinney, e dall'Italia c'è il giornalista Davide Pecorelli, che si fermerà per un periodo a Gaza.

a cura di **Khaldoun AMISnet**

**TOP**

### Petizione per il rilascio dello Spirit of Humanity

*Al Presidente, Barak Obama, alla Segretaria di Stato, Hillary Clinton, al Vice-Presidente, Joe Biden, ai leader del Congresso, al Presidente dell'Assemblea Generale ONU D'Escoto-Brockman, al Segretario Generale ONU Ban Kee Moon, ai membri del Consigli di Sicurezza ONU, al Presidente, Primo Ministro, ai leader del Consiglio dei Ministri e dell'Opposizione di Israele.*

CHE VENGA RILASCIATO IMMEDIATAMENTE LO "SPIRIT OF HUMANITY" CON TUTTI I SUOI PASSEGGERI E SIA PERMESSO LORO DI PORTARE A TERMINE LA MISSIONE UMANITARIA A GAZA! CHE CESSI SUBITO L'ASSEDIO DI GAZA!

Sono indignato per le azioni compiute dall'esercito di occupazione israeliano in quanto ha assalito ed ha abbordato l'imbarcazione del "Free Gaza Movement", lo "Spirit of Humanity", sequestrando 21 attivisti per i diritti umani provenienti da 11 nazioni, compreso il premio Nobel Mairead Maguire e l'ex deputato al Congresso degli U.S.A. Cynthia McKinney, trascinando passeggeri ed equipaggio a forza in Israele. Oltre a ciò sono indignato del fatto che Israele abbia sequestrato tonnellate di medicine, così come giocattoli ed alberi di ulivo che erano sull'imbarcazione.

Richiedo che l'imbarcazione, i passeggeri e l'equipaggio siano immediatamente rilasciati e che sia permesso loro di proseguire per portare a termine la loro missione di aiuto umanitario a Gaza.

Come ha detto l'ex rappresentante al Congresso U.S.A. e Candidata Presidenziale nel 2008 Cynthia McKinney, "Ciò che è avvenuto è una violazione oltraggiosa del diritto internazionale. La nostra imbarcazione non era nelle acque israeliane e noi eravamo una missione di diritto umanitario che si stava dirigendo verso la Striscia di Gaza. Il Presidente Barak Obama aveva appena detto ad Israele di fare entrare materiale di tipo umanitario e per la ricostruzione, e proprio questo era ciò che noi cercavamo di fare. Noi chiediamo alla comunità internazionale di richiedere il nostro rilascio in modo tale da poter riprendere il nostro viaggio."

Secondo una relazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa rilasciata il 29 giugno, i palestinesi residenti a Gaza sono "prigionieri della disperazione". Migliaia di abitanti di Gaza le cui case vennero distrutte tempo fa durante il massacro israeliano di dicembre/gennaio se ne stanno ancora senza alcun riparo nonostante le promesse di aiuti per quasi 4,5 miliardi di dollari, perché Israele si rifiuta di far entrare nella Striscia di Gaza cemento e altro materiale da costruzione. Il comunicato riferisce anche che gli ospedali hanno difficoltà a soddisfare le necessità dei loro pazienti a causa dell'interruzione da parte di Israele dei rifornimenti sanitari.

"Il materiale che stavamo portando rappresenta un simbolo di speranza per il popolo di Gaza, speranza che la via marittima possa venire aperta per loro e che loro possano trasportare i loro stessi materiali per cominciare a ricostruire scuole, ospedali e le migliaia di case che sono state distrutte durante l'offensiva "Piombo fuso". "La nostra missione è un segno rivolto al popolo di Gaza per dire che noi ci sentiamo vicini a loro e che loro non sono soli" ha detto la compagna di viaggio Mairead Maguire, vincitrice del Premio Nobel per la Pace per il lavoro da lei fatto nell'Irlanda del Nord.

Poco prima di essere sequestrati dagli israeliani, Huwaida Arraf, presidente del Free Gaza Movement e co-coordinatore della delegazione in questo viaggio, aveva precisato che: "Nessuno avrebbe la possibilità di credere che il nostro piccolo battello costituisca una minaccia per Israele. Noi trasportiamo materiale sanitario e per la ricostruzione e giocattoli per bambini. I nostri passeggeri comprendono un premio Nobel per la Pace e un ex rappresentante del Congresso U.S.A. Il nostro battello era stato ispezionato e aveva ottenuto un' autorizzazione per la sicurezza da parte delle Autorità del porto cipriota dal quale siamo partiti e mai in nessun momento noi ci siamo avvicinati alle acque israeliane."

Arraf ha proseguito, "L'attacco israeliano deliberato e premeditato al nostro battello disarmato è una evidente violazione del diritto internazionale e noi chiediamo il nostro rilascio immediato ed incondizionato."

Io richiedo che l'Amministrazione Obama agisca immediatamente per protestare contro la violazione del diritto internazionale, per ottenere il rilascio dell'imbarcazione e di coloro che sono stati sequestrati, per garantire l'accesso a Gaza di missioni di sostegno umanitario come quella dello "Spirit of Humanity" e della missione di aiuto umanitario "Viva Palestina" in arrivo guidata dal parlamentare britannico Gorge Galloway e dal



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

veterano della guerra del Vietnam Ron Kovic, alla quale partecipano centinaia di cittadini provenienti dagli Stati Uniti. E' in programma che la missione Viva Palestina il 4 luglio parta da New York City diretta a Gaza.

Inoltre chiedo all'Amministrazione Obama che operi immediatamente per far finire immediatamente il brutale assedio, il blocco e l'occupazione di Gaza.

Vengano rilasciati ORA lo Spirit of Humanity e l'equipaggio.

traduzione di Mariano Mingarelli

Sottoscrivi la petizione via internet all'indirizzo:  
<http://www.iacenter.org/palestine/gazashippetition>

**TOP**

### Che dire della crescita naturale degli Arabi?

di Akiva Eldar, pubblicato su Ha'aretz il 12.06.2009

Sembra che mai prima si sia scritto e detto tanto sulla "crescita naturale" di così pochi. Il problema della costruzione di insediamenti nella West Bank nell'interesse della generazione futura, sta minacciando di sabotare le relazioni di Israele con gli U.S.A., o mettere a repentaglio le relazioni del primo ministro Benjamin Netanyahu con i coloni ed i loro rappresentanti nel Likud e nella destra israeliana.

Potrebbe non essere una coincidenza il fatto che i portavoce del governo insistono nel descrivere le case come destinate "al ritorno dei figli dal servizio militare" e non piuttosto come case per giovani coppie o per studenti. Ci sarebbe forse qualcuno che oserebbe accertare la situazione abitativa nei villaggi arabi o a Gerusalemme Est, di chi attualmente risiede sul suolo israeliano? Al posto di quella dei coloni.

I dati desumibili dall'Ufficio Centrale di Statistica per gli anni 2006-2007 (i dati statistici per il 2008 non sono ancora disponibili) mettono in evidenza che la crescita naturale è una questione di geografia, e ancor più di religione e di nazionalità. In termini abitativi, [...] riguardo ai coloni, il tasso di crescita annua è dell'ordine del 3,2%, che giustifica solo una parte della crescita in popolazione nelle colonie, che si aggira sul 4,3%. La rimanente crescita è imputabile alla "immigrazione" dall'interno di Israele e dall'estero.

Secondo l'Ufficio Centrale di Statistica (CBS) la costruzione di 2.200 appartamenti nel 2006 venne completata nelle colonie, che vantavano, allora, 271.000 residenti. Questo numero, 2.200, è analogo al numero di appartamenti che vennero costruiti nello stesso intervallo di tempo nel distretto di Gerusalemme (882.000 residenti), e Haifa (869.000 residenti).

Nello stesso anno il ministro per gli alloggi offrì 390 unità abitative all'intero settore arabo in Israele, il cui grado di crescita naturale è solo di poco inferiore a quello dei coloni (2,6% contro il 3,2% per i coloni). Il grado di crescita naturale tra gli ebrei israeliani in generale si aggira sul 1,6%.

Nell'agosto dello scorso anno il ministro delle abitazioni in una lettera al gruppo per i diritti civili degli arabi, Musawa, aveva promesso che sarebbero state costruite 1.800 unità abitative in 15 villaggi e città arabe. Nel 2000 il governo aveva varato un piano di costruire 50.000 appartamenti per gli arabi israeliani entro cinque anni. Il piano non venne mai portato a termine e la crisi abitativa nel settore arabo sta andando di male in peggio. Ricerche effettuate dal Musawa hanno messo in evidenza che nell'80% di città arabe non è stato approvato in modo assoluto alcun piano abitativo. Nel 2007, è stato utilizzato effettivamente solo il 21% del bilancio abitativo destinato alle minoranze. Le conseguenze sono rappresentate dalla costruzione di abitazioni prive di autorizzazioni da parte dei residenti arabi, che spingono il governo ad emettere prontamente ordini di demolizione e favoriscono l'affollamento. (La densità della popolazione ebraica è dello 0,84 persone per stanza, mentre nel settore arabo esso è del 1,43 persone per stanza).

"Israele che pone una tanto grande attenzione alla crescita naturale dei coloni, sta cercando di ostacolare la crescita naturale nostra perché rappresentiamo una "minaccia demografica", ha affermato il deputato arabo-israeliano Akmed Tibi (Ra'am-Ta'al). Ma dati ufficiali, raccolti da gruppi per i diritti umani, mostrano che la situazione abitativa degli arabo-israeliani è di gran lunga migliore di quella dei palestinesi a Gerusalemme Est.

Fin dal 1967, la popolazione palestinese di Gerusalemme Est si è quasi quadruplicata passando da 69.000 a 270.000. La municipalità di Gerusalemme ritiene che la crescita naturale dei palestinesi richieda la costruzione di 1.500 unità abitative all'anno. Ma, tra il 1992 e il 2001 la municipalità ha autorizzato la costruzione di una media di 400 unità abitative all'anno per i palestinesi. Anche nel 2008 sono stati concessi solo 400 permessi. Il risultato che ne consegue è: costruzione illegale e ordini di demolizione.

Fin dal 1967, nel settore palestinese sono state costruite meno di 600 case sovvenzionate dal governo, di queste le ultime sono state edificate 30 anni fa. Solo il 13% della terra della West Bank che Israele ha inglobato all'interno di Gerusalemme è a disposizione della popolazione palestinese. Le terre che sono state



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

annesse sono state utilizzate principalmente per ospitare 50.000 appartamenti per ebrei. In circa 45 chilometri quadrati non si può costruire in quanto ampie zone sono state dichiarate "aree verdi" e l'edificazione è vietata.

Di recente il governo ha pubblicato linee guida più severe riguardanti l'emissione dei permessi di costruzione. Secondo l'architetto Efrat Cohen-Bar, "La politica di pianificazione a Gerusalemme est fa delle discriminazioni nei confronti della popolazione palestinese, del cui benessere Israele è responsabile."

Da ultimo, se gli U.S.A. si arrendono all'argomento della crescita naturale di Israele per dare una giustificazione al prosieguo della costruzione delle colonie, l'Autorità Palestinese sosterrà che quando si tratta della crescita naturale degli arabi, Israele smette di mostrare la medesima compassione che si concede per i coloni. Nell'area "C" della West Bank, che è completamente soggetta all'autorità israeliana, attualmente risiedono circa 150.000 palestinesi. Tra il 2000 e il 2007 vi sono stati concessi solo 91 permessi di costruzione, che rappresentano il 5,6% delle richieste presentate dai palestinesi. Come risultato si ha: crisi degli alloggi, costruzioni illegali ed ordini di demolizione.

traduzione di **Mariano Mingarelli**  
[Scarica l'articolo in lingua originale](#)

[TOP](#)



This project is funded by the European Union



With the support of

